

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Gen 1, 20 – 2,4; Mc 7, 1-13.*

C'è un pianeta nel nostro universo dove una creatura, vedendo la fecondità, la ricchezza di vita che si moltiplica, che si sviluppa in tutte le direzioni, che si perfeziona, comincia ad interrogarsi. L'uomo, dunque, vuole capire meglio: da dove? Perché? Verso dove?

Il testo ispirato della Genesi ci spiega quali sono le origini del cielo e della terra quando sono stati creati. Le origini: un dinamismo che è posto dentro la creazione, è posto dentro la storia. Una storia che può svilupparsi, moltiplicarsi, perfezionarsi ma anche smarrire di nuovo il suo senso.

Nonostante l'orario, chiedo un po' di attenzione su questo vangelo, perché soltanto apparentemente è ovvio, è scontato.

Quando Gesù esemplifica rispetto agli uomini religiosi del suo tempo, e di nuovo li giudica degli ipocriti, dei bigotti, fa riferimento alla poca cura e attenzione che hanno verso il padre e la madre, con il pretesto, la scusa, che sono persone religiose e che quindi devono fare delle cose per Dio. Nelle loro giustificazioni c'è l'affermazione che ci sono delle cose che sono consacrate a Dio e quindi non possono essere disposte a favore dei propri genitori.

Il ragionamento pare abbastanza facile, senonché risuona nel cuore un'altra parola di Gesù: "Chi non disprezza suo padre e sua madre non è degno di me". Sembra che queste due parole non si ritrovano; qui Gesù sembra affermare che di fronte alle cose religiose, il resto, compreso padre e madre, venga dopo.

È qui che dobbiamo fare la fatica di ri-orientare i nostri pensieri.

Che cosa intende, dunque, Gesù? Non ci si prende mai! Non è facile; di fronte a delle indicazioni apparentemente contrapposte, senza voler male a nessuno, spesso anche noi finiamo per arrenderci, riducendoci a fare quello che si può, tanto...

Nel testo della Genesi questa sera mi colpisce particolarmente il comandamento posto dentro tutte le creature: "*Moltiplicatevi*", "*Crescete*", "*Siate fecondi*". Questo è vero non soltanto per l'uomo, è vero per tutto il mondo.

Per l'uomo tuttavia, rispetto alle altre creature, c'è una precisazione: "Tutto questo crescere, tutto questo rigoglio è per voi, perché soggiogiate la terra, la dominate, dominate sui *pesci del mare e sugli uccelli del cielo* e su tutti gli esseri viventi che girano sulla terra". C'è dunque una fecondità da promuovere, una fecondità da governare, da dominare. Questo sembra il comandamento per eccellenza.

Mettiamoci nei panni di un adolescente che ha davanti la vita: che cosa ci sentiamo di raccomandargli? “Datti da fare! Semina, perché questa è la tua vita. Sei fatto per crescere, sei fatto per moltiplicarti, per moltiplicare la tua sapienza, le tue forze, la tua esperienza, ma anche la tua vita. Occorre cioè che sia qualcosa che produce frutto, che generi”.

Per essere così (semplifichiamo il discorso), ci sono due categorie di persone: quelle che sanno organizzarsi e quindi sanno produrre, e ci sono quelli che tirano a sera e sanno conservarsi: non si sciupano, sono disponibili a qualsiasi cosa ma non generano nulla.

Tra queste due categorie di persone (penso anche alle dinamiche religiose), non si sa quale scegliere. Infatti, i primi sono quelli a cui puoi affidare qualunque cosa e sei sicuro che la porteranno in fondo, con frutto, ma se c'è qualcuno che bussa alla loro porta non hanno tempo. Le persone ben organizzate spesso sono anche le più blindate. Le seconde invece sono quelle che hanno una disponibilità vera, ma in realtà sembra un po' sterile, si tratta di una sorta di passività rispetto alle cose, alla vita, a quello che succede dentro e fuori.

D'altra parte, nelle cose che facciamo in ogni giornata anche noi abbiamo cose che vanno in automatico: ce le siamo programmate e le facciamo. Non so: “Io il martedì sera sono a Borzano”; non c'è bisogno tutte le volte di vivere un travaglio esistenziale per prendere una decisione: è così, me lo sono proposto, me lo sono imposto. Salvo cose straordinarie è così. E ci muoviamo in questo modo riguardo a tante vicende della nostra vita: fortunatamente non dobbiamo sempre investire tutte le energie di una nuova creazione in ogni cosa che facciamo; anzi, succede che la maggior parte delle cose sono quelle che dobbiamo fare, ci siamo detti che è così.

Ecco perché il Signore Gesù questa sera richiama.

In realtà, non c'è contraddizione quando chiede il primato per Sé; non si tratta qui semplicemente di un'azione religiosa (qualcosa da fare), ma si tratta di un primato del cuore, si tratta di vedere la gioia e il bene autentico a cui tutta la nostra vita aspira.

Ecco perché ogni tanto è necessario, per ciascuno, fare il punto di ciò che facciamo, verificare se quello che facciamo è in questa direzione o piuttosto impedisce di andare in questa direzione, valutare se genera o piuttosto ostacola.

Quanto è vero che questo accade nella vita quotidiana delle famiglie! Non penso soltanto ai casi estremi, per cui mi domando se quando c'è un mio parente che sta per morire devo andare a messa o devo stargli accanto; queste sono le domande da tenere di riserva per (speriamo!) poche occasioni nella vita. Ma ce ne sono tante altre che ci provocano: c'è l'organizzazione della nostra giornata, del nostro tempo, della nostra attenzione, della nostra dedizione, c'è il nostro modo di relazionarci con gli altri, anche con le persone care.

È bello per esempio affidarsi a chi abbiamo vicino sapendo di contare sul suo aiuto; è brutto quando questo diventa un atteggiamento dovuto, una cosa che è così e deve essere così, una cosa che diventa una pretesa, diventa qualcosa di insopportabile; non ha più a che vedere col bene. Penso che sia così anche nelle nostre comunità.

Quando Gesù chiama i Suoi dodici, e poi i Suoi tre a stare con Lui nel momento dell'intimità, non è che tutto il suo cammino tenda a selezionare gli amici finché non li ha scartati praticamente tutti, tenendosi vicino quelli che lo possono capire meglio; ci sono momenti e momenti. Cioè l'intimità con i Suoi non contraddice la loro fecondità, la vuole piuttosto promuovere: la profondità di una relazione con Lui diventa la forza con la quale gli apostoli possono portare il Suo amore su tutta la terra.

Penso anche alla nostra realtà; siamo in un gruppo, usciamo dalla messa della domenica: a quante persone basterebbero una minima attenzione, un saluto, un invito, l'accorgerci che ci sono, e il dimostrare che siamo contenti di condividere anche con loro! O piuttosto una parrocchia rispetto alle altre... La Chiesa è una famiglia.

Alle volte succede che i percorsi, le realtà che hanno una vera sacramentalità e cioè che diventano luogo in cui il Signore si rende presente finiscono per irrigidirsi nel loro contrario: diventano qualcosa che cerchiamo per se stesso, o per noi, e non invece l'occasione dalla quale muove, parte, una grande fecondità.

L'accoglienza non è un meccanismo di volontà, qualche cosa di semplicemente dovuto per non sfigurare o per essere all'altezza di una legge, ma è proprio la legge di un cuore che via via conosce sempre meglio Dio e capisce che il dinamismo della fecondità non lo vuole riservare soltanto per sé.

Ecco perché all'inizio della creazione Dio pone in ogni creatura questa logica, e nell'uomo in particolare, e nell'uomo redento; redento cioè dal suo peccato, dal suo egoismo, dalla sua paura, dalla sua chiusura in se stesso, dalla sua conservazione inutile.

Pensate se mettessimo un buon cibo in un frigorifero attrezzato per resistere centomila anni... A che servirebbe? Così ci sono delle persone che certo non si sciupano, o delle comunità che stanno tutte a preoccuparsi dei loro meccanismi!

Ecco a che cosa, allora, il Signore questa sera vuole richiamare noi per primi.